

WEST. George Cosmatos presenta «Tombstone» sul mito di Wyatt Earp



Val Kilmer (Doc Holliday) e Kurt Russell (Wyatt Earp) in «Tombstone» di George Pan Cosmatos

Costner il più atteso

Sarà la volta buona? Ciclicamente Hollywood riscopre il western, ma non sempre il revival funziona (a metà degli anni Ottanta ci provarono Eastwood e Kasdan con «Il cavaliere pallido» e «Silverado»). Dopo «Gli spietati» qualcosa però è cambiato. Gli Oscar hanno convinto i produttori a puntare di nuovo sul genere, e così da un anno l'Arizona, il New Mexico, lo Utah hanno ricominciato a ospitare cavalli, diligenze e villaggi western. L'evento più atteso è il «Wyatt Earp» di Lawrence Kasdan con Kevin Costner nei panni del mitico «marshall» baffuto, la cui uscita è stata rinviata a dicembre. Ma la rivale Warner punta molto su «Maverick», ispirato a una celebre serie tv, che unisce la coppia superstar Mel Gibson e Jodie Foster. Altri titoli? «Lightning Jack» di Paul Hogan (pistole risate), «The Last Outlaw» con Mickey Rourke (l'epopea degli sbandati sudisti), «Geronimo» di Walter Hill (ritratto del grande guerriero apache). E poi ci sono le donne. Jonathan Kaplan ha appena terminato «Bad Girls», western al femminile sulle avventure di quattro prostitute dalla pistola facile, mentre Sharon Stone ha addirittura coprodotto «The Quick and the Dead», affidandone la regia a Sam Raimi.

Un greco all'O.K. Corral

A Hollywood ritornano le Colt 45, gli spolverini e i cappelli Stetson. È stato il successo degli «Spietati» a rinverdire i fasti del western, ciclicamente dato per morto e sepolto. I divi più grossi, da Costner a Gibson, si stanno misurando col genere, ma intanto nelle sale Usa s'è imposto «Tombstone» (da noi esce il 20): ennesima versione della «sfida all'O.K. Corral» in chiave epica. In cabina di regia il greco George Pan Cosmatos, quello di «Rambo 2».

con il fulgore classico degli Hawks e dei Ford. Il risultato è inferiore alle ambizioni, ma il film potrebbe funzionare commercialmente anche in Italia, distinguendosi in questo western-rivival innescato da «Balla coi lupi» e confermato da «Gli spietati».

George Pan Cosmatos comunque è soddisfatto. Quarantasettenne greco di Corfù emigrato in Italia negli anni Settanta per sfuggire al feroce dei colonnelli, poi erabando in Messico, Inghilterra e Canada, si presenta ai giornalisti indossando un giubbotto bicolore all'americana con il marchio «Tombstone U.S. Marshall» stampato in corrispondenza del cuore. «Lo porto per fare scena», ammette candidamente. L'italiano l'ha imparato a Roma, dove nel 1973 girò il suo primo film, quel «Rappresaglia» tratto dal romanzo «Morte a Roma» di Robert Katz che gli valse anche una condanna a sette mesi (con la condizionale) per diffamazione di un capo di Stato: Papa Pio XIII. In tutto ha girato sette film. Forse il nome non dice molto, ma portano la sua firma tre successi come «Cassandra Crossing», «Rambo 2» e «Cobra».

«Sì, sono un greco a Hollywood che ha fatto un film western», sorride. È convinto di aver portato nel genere cinematografico più americano che ci sia un certo gusto europeo, e ricorda in proposito, senza per questo paragonarsi, il Fred Zinnemann di «Mezzogiorno di fuoco». «Tombstone me l'hanno proposto, ma ho accettato subito volentieri. Sono cresciuto divorando western, specialmente quelli di Howard Hawks e Anthony Mann. Era divertente l'idea di confrontarmi con il mito di Wyatt Earp. In genere gli altri film sull'O.K. Corral si fermano alla sparatoria, noi siamo andati più in là, raccontando quello che successe dopo», racconta il regista.

Quei pistolieri dandy

Rovesciando la moda stracciona del western crepuscolare degli anni Settanta, Cosmatos e il suo sceneggiatore Kevin Jarre hanno immaginato una «Tombstone» slavilante e dorata, «quasi una piccola Parigi del West», dove le signore si infossano di laudano, i pistolieri si sfidano a colpi di citazioni latine e a teatro si rappresenta il «Faust» di Goethe. Wyatt Earp è interpretato da Kurt Russell, che molti ricorderanno come lo Jena Plisskin di «1977. Fuga da New York». Baffoni spioventi, doppio cinturone, eleganza palandrana nera su camicia bianca vezzosa, l'attore assomiglia come una goccia d'acqua al vero sceriffo, che morì tranquillo a Los Angeles nel 1929. La sua barba fu portata a spalla da Tom Mix e George Barnes, informa la voce fuori campo di Ferruccio Amendola, e non si sfugge alla sensazione che Cosmatos, nel mettere a punto il «decor» e le facce, si sia ispirato ai «gunfighter» del cinema muto. «Kurt è davvero perfetto, al pari di Val Kilmer, che fa Doc Holliday», giudica il regista. «Sapete, all'epoca dei fatti dell'O.K. Corral sia Wyatt che gli altri erano uomini giovani, poco più

che trentenni. Amo molto «Sida infernale» di Ford, ma bisogna riconoscere che Fonda e Mature erano già piuttosto in là con gli anni per quei ruoli». Uno scrupolo che si riflette anche in una certa cura «storografica» (i nomi dei personaggi, le fasce rosse dei fuorigiuristi, i riferimenti di cronaca), specialmente nell'impaginazione della sparatoria, niente affatto eroica e cavalleresca. «Vero, tutto si risolve in un minuto. Abbiamo provato a renderla in modo asciutto, senza l'enfasi tipica dei duelli cinematografici», argomenta Cosmatos. Il quale vede la storia dei «fearless Earp» come una specie di tragedia greca: ascesa e caduta di una famiglia armoniosa distrutta dalla violenza. Quanta violenza? Troppa secondo la commissione americana, che ha affibbiato un «restricted» al film, mentre curiosamente l'ultrarigorosa Svezia ha lasciato il «per tutti».

Ma il sogno di Cosmatos non è girare western. «Se ne stanno facendo troppi. Dopo il tonfo di «Geronimo» di Walter Hill abbiamo temuto il peggio. Di questo passo in un anno spuntano tutto», si lamenta il regista. Collezionista di libri d'epoca e grande fan di Moravia, Cosmatos ha una passione per i film in costume «alla Bolognini» e per le storie d'amore. Nell'attesa che Hollywood gliene faccia girare una, continua a proporsi come un regista d'azione che porta a casa i soldi. Uno così meticoloso da scegliere personalmente le armi «indossate» dai suoi eroi, pur continuando a odiarle di tutto cuore.

Una mostra al museo Pecci di Prato

Fellini, un mondo nei suoi costumi

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DOMITILLA MARCHI



Bozzetto di Donati per un costume del «Casanova»

■ FIRENZE. Sono spettri che svoltano a pochi metri dal suolo questi manichini vestiti dei costumi di Federico Fellini. Dentro non c'è rimasto niente: non le carni rosee, non le tette gonfie di latte, non i culi, i fianchi, le ossa, gli sguardi. E come se si fosse perso qualcosa e non solo perché Fellini è morto. Si è persa la vita che riempiva questi abiti talari, questi straccetti, questi sontuosi testimoni della degenerazione barocca. Forse, per quanto a suo modo suggestiva, non è stata poi tanto azzeccata l'idea di sospendere i manichini in ana, eteri come dei fantasmi. Chissà, si poteva puntare di più sulla provocazione: reclutare un'armata di modelle in carne, di tipi umani, di volti grotteschi e far loro indossare i vestiti di Fellini, la mantellina ossuta di Gelsomina, il giunonico raso nero di Anita, le parucche e le camicie bianche di Casanova, i monumentali costumi preteschi di carta stagnola natalizia. E farli sfilare ancora una volta in passerella come nel «défilé» di alta moda clericale di «Roma» o nel finale di «Otto e mezzo». Magari sarebbe stato un happening d'arte moderna, e non una semplice mostra come quella che si è aperta sabato al museo Pecci di Prato (fino al 16 maggio).

Di questa esposizione dei costumi felliniani si è parlato a lungo prima dell'inaugurazione ufficiale. Un po' per le polemiche seguite alla morte del regista su chi avesse diritto di allestire una grande mostra celebrativa, un po' per questa prima occasione di mettere l'opera di Fellini dentro un museo, seppure di arte contemporanea. Il Pecci si è aggiudicato il primo round sulla base di una premessa fondamentale: che i costumi dei film di Fellini sono creazioni artistiche a pari merito con l'arte che entra tradizionalmente in un museo. Questi abiti sono espressivi come un'inquadratura, dicono quanto un sopracciglio aggrottato in primo piano, parlano come un effetto di luce.

La scelta dell'allestimento di Massimo Vignelli (la mostra è stata curata da Ida Panicelli, direttrice del museo, e ideata da Samuele Mazza, mentre l'organizzazione è del Museo Pecci assieme a Prato-

trade) è stata quella di mettere il pubblico in passerella, in un curioso rovesciamento che ha qualcosa di inquietante: sono i manichini vestiti da Fellini che ci guardano sfilare? Ai circa ottanta costumi di scena, il Pecci ha scelto di affiancare gli abiti di grandi stilisti che si sono ispirati all'arte di Fellini: da Ferré a Valentino, da Krizia a Missoni, da Yves Saint Laurent a Vivienne Westwood, da Armani a Romeo Gigli ritroviamo gli stessi temi, la castità viziosa del clero, le geometrie debordanti del circo, i grassi barocchismi. Anche se il tutto rivisitato per sfilare sull'ennesima passerella delle vanità.

Non resta che andare alla ricerca di quelle suggestioni che si annidano ancora dentro la maglietta a righe di Gelsomina, così stretta che poteva andar bene solo a Giulietta, o nelle stanche paillettes di Ginger ora che ha perso il suo Fred. Ma si deve riconoscere l'arte di un battaglione di costumisti che hanno lavorato assieme a Fellini: Piero Gherardi che ha vestito le forme della Ekberg, Danilo Donati che ha reso con i suoi costumi l'atmosfera ammorbante e mortifera del «Satyricon» e di «Casanova», Gabriella Pescucci che ha ritagliato i suoi vestiti sulle enormità delle donne felliniane e Maurizio Milenotti, l'ultimo a lavorare con il regista nella «Voce della luna». O delle famose sartorie romane: Piero Farini, G.P. 11, Mario Russo, Tiganolo Faro, Tirelli, Rocchetti (per le parucche) e Pompei (per le calzature).

Ma poco riuscirà a rapirci come le leggende e i miti di quei favolosi set. Come i 35 metri di stoffa impiegati per vestire il corpo nudo di Donald Sutherland e dei suoi Casanova da cui è stata drenata ogni sensualità; o le centinaia e centinaia di caramelle Charnis di colori diversi usate per comporre il mosaico del collezionista mecenate del «Satyricon», come racconta Giulia Mafai, che ha raccolto i materiali della mostra. O come quando, proprio dietro al famoso abito nero con la stola di pelliccia, sbattiamo il naso in una gigantografia di Anita Ekberg sul set della «Dolce vita», lei così grande che stringe un gattino bianco.

MICHELE ANSELMI

■ ROMA. George Pan Cosmatos ha un dubbio sull'epopea del West raccontata dal cinema. «Possibile che con tutti quei cavalli in giro le strade di Tombstone fossero sempre così pulite? Dove finiva la cacca?». Per questo aveva girato una scena nella quale si vedeva un ragazzino che raccoglieva con una palette gli escrementi degli animali. «Me l'hanno fatta tagliare al montaggio, ma nel laserdisc giuro che la rimetto».

«Tombstone» basta la parola. La mitica cittadina dell'Arizona fu teatro, quel 26 ottobre del 1881, della sparatoria più famosa che il West ricordi: la sfida all'O.K. Corral. Poco importa se tutto durò una manciata di secondi, non più di quindici o venti secondo i testimoni. Da un lato Doc Holliday, Wyatt Earp, i fratelli Virgil e Morgan, ovvero i «buoni»; dall'altro, Ike e Billy Clanton, Tom e Frank McLowery e Billy Clayborne, ovvero i «cattivi». Faceva freddo quel mercoledì mattina. Il primo a morire fu proprio Frank

McLowery, il più pericoloso, steso dalla Buntline Special brunita di Wyatt Earp.

Quanti film abbiamo visto sull'argomento? Una decina, e almeno tre appartengono all'accademia del western: «Gli indomabili» di Allan Dwan con Randolph Scott, «Sida all'O.K. Corral» di John Sturges con Burt Lancaster e Kirk Douglas, e soprattutto «Sida infernale» di John Ford con Henry Fonda e Victor Mature. A rinverdire la fama del «marshall» Wyatt Earp è dell'amico tiscio Doc Holliday pensa ora questo «Tombstone» accolto negli Usa da un lusinghiero successo di pubblico (oltre 60 milioni di dollari secondo «Variety»).

Una gara sul tempo

Vincendo sul tempo il progetto di Lawrence Kasdan con il superdelfino Kevin Costner (uscirà a fine anno), l'ex titolare della Caroleo Anton, Tom e Frank McLowery e Billy Clayborne, ovvero i «cattivi». Faceva freddo quel mercoledì mattina. Il primo a morire fu proprio Frank

FOTOGRAMMI

Al Pacino pittore

Dopo «Noriega» nei panni di Picasso

Film a gogò per Al Pacino. Attualmente l'attore è impegnato nel ruolo dell'ex dittatore di Panama, Noriega, in un film di Oliver Stone. Ma non gli basta. Con un salto acrobatico di genere e temi, si capulterà presto in un nuovo film biografico. Ma stavolta lo vedremo pittore celebre. Vestirà infatti i panni di Pablo Picasso in un film diretto da James Ivory. Secondo quanto riferisce il settimanale americano «Variety», l'attore sarebbe ancora in trattative con la Warner Bros per il contratto che lo legherà al ruolo del grande pittore. A sua volta anche James Ivory, candidato all'Oscar come miglior regista per «Quel che resta del giorno», il film con Anthony Hopkins e Emma Thompson, sta macinando un film dietro l'altro. Infatti sta cominciando a girare un altro film biografico, «Jefferson in Paris», sugli anni trascorsi da Thomas Jefferson nella capitale francese come ambasciatore alla Corte di Luigi XVI. Il ruolo del titolo è stato affidato a Nick Nolte.

Torino filmmaker

«Underground» dentro il Museo

Torna l'underground italiano al Museo nazionale del cinema di Torino. Nella saletta del Massimo Tre è stata presentata una rassegna di opere di Michelangelo Buffa, critico, saggista e filmmaker austriaco, attivo dal 1968 nelle file del cinema indipendente dove ha realizzato una quarantina di medio e cortometraggi. Nel programma della rassegna torinese, intitolata «Incontro con l'autore», quattro sui film. Tra i più significativi «Il Dio», «Diavolo e l'Angelo nella terra di Alpha», «i film di Andy Warhol», «Otto volte Godard» e «Lo zen della macchina da presa», tutti super8, in bianco e nero e a colori, realizzati fra il '71 e l'89. Immagini che si ispirano dichiaratamente al cinema di Godard, Rocha, Cocteau e Warhol, e un uso della macchina da presa come uno strumento da entomologo, impegnata a registrare, più che a prendere parte, dei comportamenti e i tic della gente, i ritmi della vita di tutti i giorni.

Mostra di Venezia

Gillo o Nanni? Venerdì si decide

Mostra del cinema, venerdì si decide il direttore della prossima edizione. Gillo Pontecorvo, Giuseppe Tornatore e Nanni Moretti: è questa la tematica di nomi tra i quali il consiglio direttivo della Biennale di dopodomani sceglierà di assegnare la direzione del settore cinema. In realtà tutto fa pensare a un rinnovo dell'incarico di Gillo Pontecorvo. Giuseppe Tornatore, contattato dal presidente Gian Luigi Ronchi, avrebbe già declinato l'invito. Rimangono in corsa, appunto, Pontecorvo (che avrebbe però dato la sua disponibilità ma troppo tardi rispetto alla data limite postagli dal presidente della Biennale) e Nanni Moretti. L'autore di «Caro diario» del resto potrebbe piacere al sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, e potrebbe quindi mettere pace fra Biennale e amministrazione comunale. Da parte sua Pontecorvo chiede, nel caso venisse nominato Moretti, di poter mantenere il ruolo di coordinatore dell'Unione mondiale degli autori.



VERSO L'OSCAR/13 Il 1956 fu un anno memorabile per gli Oscar agli sceneggiatori. Fra i candidati c'erano anche Cesare Zavattini (nella foto), per «Umberto D.», e Jean-Paul Sartre. Ma c'erano anche due «fantasmi», ovvero due autori nelle liste nere maccartiste che non potevano firmare copioni: Dalton Trumbo (che vinse per «The Brave One», e ritirò il premio solo anni dopo) e Michael Wilson, entrambi sotto falso nome.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

DOSSIER CARAIBI: DRAYTON/ KINCAID/ LOVELACE/ MAIS/ MUTABARUKA/ WALCOTT

IN MESSICO LA CINA DOPO DENG

MAYR: LA BIOLOGIA EVOLUZIONISTICA CONTEMPORANEA

SU BERTOLUCCI/ SU MORETTI/ SU PHILIP GLASS

CAMPAGNA ABBONAMENTI 93/94

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri)
su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132